



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 30 marzo 2026

- 1. Rispettare il diritto a frequentare liberamente i luoghi di culto e a portarvi nella preghiera la loro vita e le loro giuste attese e speranze.**
- 2. Lusso, bici, yacht: così i Paesi del Golfo investono in Italia, dalla logistica alla manifattura e ai trasporti: partecipazioni in 4mila società.**
- 3. La sostenibilità diventa progressivamente una variabile finanziaria, non più solo reputazionale.**
- 4. I ragazzi hanno votato anche per dirci: abbassate i toni. Non una ragione politica, ma la condizione essenziale per tornare a farla.**
- 5. Il governo prova a trasformare lo scontro con Confindustria su Transizione 5.0 in un confronto strutturato con il mondo produttivo.**
- 6. Investimenti, energia e consumi sono le priorità per il Paese. L'industria non può aspettare e la politica appare distratta dal voto.**
- 7. Uno dei problemi seri per i lavoratori (e gli studenti) delle città del nord è relativo al costo delle abitazioni, che in molti casi risulta proibitivo.**
- 8. Gli incentivi già chiesti da giovani under 35 per mettersi in proprio previsti dal decreto Coesione valgono 121 milioni.**
- 9. Social: 5 proposte di legge, un testo bipartisan firmato da quasi tutti, il 90% degli italiani che chiede di intervenire. Ma manca la legge.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Bruno Forte – Il valore del dialogo che unisce le religioni – Il Messaggero

E' un atto di indubbia gravità quello successo la mattina di ieri, Domenica delle Palme, a Gerusalemme, dove la Polizia israeliana ha **impedito l'accesso al Santo Sepolcro al Patriarca latino, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, e al Custode di Terra Santa, Fra' Francesco Ielpo** dei Frati Minori) che da secoli custodiscono i luoghi sacri della cristianità. Mentre i due vi si recavano a celebrare la Messa in forma assolutamente privata e senza alcuna connotazione di processione o di cerimoniale, sono stati **costretti a tornare indietro**. In una nota ufficiale il Patriarcato di Gerusalemme ha sottolineato come *«questo episodio costituisce un grave precedente e manca di rispetto alla sensibilità di miliardi di persone in tutto il mondo che, durante questa settimana, guardano a Gerusalemme»*. Aggiunge poi la Nota: *«Impedire l'ingresso al Cardinale e al Custode, che detengono la più alta responsabilità ecclesiastica per la Chiesa Cattolica e i Luoghi Santi costituisce una misura manifestamente irragionevole e sproporzionata. Questa decisione affrettata e fundamentalmente errata, viziata da considerazioni improprie, rappresenta un'estrema violazione dei principi fondamentali di ragionevolezza, di libertà di culto e di rispetto dello status quo»*. Dallo scoppio della guerra in Medio Oriente lo scorso 28 febbraio, le Autorità israeliane hanno vietato i grandi assembramenti, anche nelle sinagoghe, nelle chiese e nelle moschee. In ottemperanza a questo divieto **il Patriarcato Latino ha provveduto a cancellare la tradizionale processione della Domenica delle Palme**, che si snoda dal Monte degli Ulivi verso la Città Vecchia di Gerusalemme ed a cui partecipano migliaia di fedeli dalle provenienze più varie. **Nonostante questo manifesto segno di disponibilità**, coerente con il clima di rapporti rispettosi esistenti fra le istituzioni cattoliche e lo Stato d'Israele, **il divieto è stato messo in atto**, anche se la stessa polizia israeliana ha annunciato al *Times of Israel* un comunicato che dovrà spiegare l'accaduto, data **l'evidente e ingiustificata decisione**. Proprio nell'Angelus della stessa Domenica delle Palme **Papa Leone XIV ha espresso con grande tatto**, e con non minore chiarezza, la Sua vicinanza alla Chiesa presente in quella tormentata area e alla gente che vi vive: *«All'inizio della Settimana Santa, - ha detto il Pontefice - siamo più che mai vicini con la preghiera ai cristiani del Medio Oriente, che soffrono le conseguenze di un conflitto atroce e, in molti casi, non possono vivere pienamente i riti di questi giorni santi. Proprio mentre la Chiesa contempla il mistero della Passione del Signore, non possiamo dimenticare quanti oggi partecipano in modo reale alla sua sofferenza»*. Aveva quindi aggiunto: *«Eleviamo la nostra supplica affinché il Signore sostenga i popoli feriti dalla guerra e apra cammini concreti di riconciliazione e di pace»*. Contrasta con questo pronunciamento alto e costruttivo **la gravità del gesto compiuto nei riguardi del Patriarca Pizzaballa e del Custode di Terra Santa**: in violazione di quanto afferma lo "status quo" in vigore da secoli, i poliziotti dello Stato ebraico hanno costretto le due massime Autorità cattoliche presenti nel Paese a **rinunciare a un loro diritto più che legittimo**, con conseguente grave offesa a tutti i cristiani che da ogni parte del mondo vengono pellegrini alla Città Santa e desiderano farlo, anche se in questa fase di conflitto devono rinunciarvi. Come membro da anni della Commissione mista per il Dialogo fra la Chiesa Cattolica e il Gran Rabinato d'Israele avverto sincero dispiacere per quanto avvenuto e sono certo che **altri membri della Commissione, anche da parte ebraica, condividano tale amarezza**. Proprio pochi giorni fa, in uno scambio email espressione della nostra amicizia il **Rabbino Capo David Rosen** mi diceva come sarà necessario, oltre che urgente, che **il dialogo vada avanti e metta al centro la dignità di ogni persona umana e il rispetto ad essa dovuto da parte di tutti**. Auspicherei che le Autorità israeliane facciano tesoro di questa riflessione del Rabbino Rosen, rispettato per la sua altissima preparazione e per il ruolo che svolge a tanti livelli in molteplici sedi ebraiche,



nazionali e internazionali, ispirandosi a quanto chiaramente afferma **la Legge fondamentale d'Israele**, approvata dalla Knesset (il Parlamento dello Stato ebraico) il 19 Luglio 2018: "*I non ebrei hanno diritto a rispettare i loro giorni di riposo e le loro festività*", avendo dunque - ed a maggior ragione- **il diritto a frequentare liberamente i loro luoghi di culto ed a portarvi nella preghiera la loro vita**, le loro prove, le loro giuste attese e speranze.

2

Michela Finizio – Lusso, bici, yacht: così i Paesi del Golfo investono in Italia– Il Sole 24 Ore

È di qualche giorno fa l'indiscrezione dell'imminente acquisizione del 10% di Golden Goose, il produttore veneziano di sneaker di lusso, da parte di Qatar Investment Authority (Qia). Il fondo sovrano gestito dalla famiglia Al Thani potrebbe così espandere la sua presenza nel made in Italy, rafforzando un legame ormai consolidato tra Paesi del Golfo e imprese italiane. Questo è solo l'ultimo di una serie di recenti investimenti nel nostro tessuto produttivo da parte di soggetti residenti nella regione mediorientale, un flusso di capitali che è utile inquadrare mentre si sviluppa il conflitto con l'Iran. **Sono circa quattromila le imprese italiane che hanno nel capitale almeno un socio residente in 12 Paesi del Golfo Persico e del Medio Oriente.** Si tratta in particolare di 3.839 società, per un totale di 415 milioni di euro di partecipazioni societarie. La fotografia, aggiornata al 31 dicembre scorso, è stata scattata da **InfoCamere**, che ha incrociato i dati del Registro delle imprese per misurare il peso di quest'area nel tessuto produttivo nazionale. Se si somma tutto il valore contabile delle quote possedute in imprese italiane da operatori dell'area, si vede che il 40,8% di questo importo fa capo agli Emirati Arabi Uniti. In valore assoluto si tratta di circa 170 milioni. Comunque, **l'ammontare delle quote iscritte a bilancio rappresenta un valore patrimoniale che non riflette il valore attuale dei mercati:** dati contabili raccontano però dove si sono concentrate le operazioni e le acquisizioni concluse negli ultimi anni, spesso con investimenti diretti di entità ben superiore. Nel dettaglio sono 323 le imprese italiane che hanno nella compagine sociale soggetti residenti negli Emirati Arabi Uniti. In media, la quota in mani estere è pari al 34% del capitale. Tra le aziende italiane, ad esempio, ci sono le gru della **Raimondi Cranes**, storica azienda del made in Italy tecnologico, che da un paio di anni parla arabo. Sempre negli Emirati ha sede la **Mubadala Development Company**, che possiede una quota da 14,5 milioni nel capitale sociale della Piaggio (58,2 milioni a bilancio); oppure la **Dream Spirits** che detiene la partecipazione maggioritaria della piemontese F.lli Gancia & C. Spa (12,2 milioni su 18,5 milioni circa di capitale sociale). **Il Qatar, invece, si distingue per un modello di partecipazioni più concentrato:** con 83,4 milioni di euro iscritti a bilancio in sole 32 società italiane e una dimensione media della partecipazione tra le più elevate: la quota media detenuta dai qatarioti è del 62%. Seguono, con una presenza più contenuta, Israele (59 milioni in 779 società), Libano (42,3 milioni in 558 società), Arabia Saudita (21,7 milioni in 149 società) e Iran (20,8 milioni in 1.093 società). Ai restanti sei Paesi, dal Bahrein al Kuwait, fa capo la quota residuale del capitale di imprese italiane (4,4%). **Emirati Arabi Uniti.** In valore assoluto si tratta di circa 170 milioni. Comunque, l'ammontare delle quote iscritte a bilancio rappresenta un valore patrimoniale che non riflette il valore attuale dei mercati: dati contabili raccontano però dove si sono concentrate le operazioni e le acquisizioni concluse negli ultimi anni, spesso con investimenti diretti di entità ben superiore. «*Negli ultimi anni – afferma Carlo Altomonte, Consigliere esperto Cnel e docente di Politica economica alla Bocconi – l'Italia ha continuato a esportare mid tech e italian style, puntando sui Paesi del Golfo e del Sud-est asiatico per diversificare. Ci sono sorte relazioni*

3



con aziende locali che hanno generato indirettamente investimenti anche nel nostro tessuto produttivo. Ma guardando le cifre evidenti che si tratta di importi ancora contenuti: briciole rispetto a quanto questi Paesi investono nel mondo». Il manifatturiero assorbe la quota maggioritaria, cioè il 44,6% del capitale di aziende italiane detenuto da soggetti mediorientali (per un totale di 254 imprese con quote in media del 22%). Di rilievo anche i trasporti e la logistica, dove i soci dell'area detengono quote per un totale di 52,3 milioni, pari al 12,6% del portafoglio complessivo. Segue l'interesse per le attività finanziarie e assicurative, con una presenza di soci mediorientali in 72 realtà. C'è chi sostiene, a causa del conflitto in corso, gli Stati del Golfo potrebbero rivedere investimenti all'estero e impegni futuri. (...) **In teoria, una riduzione degli impegni di investimento potrebbe servire ad allentare le crescenti pressioni fiscali** e il calo delle entrate energetiche (a causa della riduzione della produzione dell'interruzione dei trasporti marittimi), all'aumento della spesa per la difesa e alle perdite nei settori del turismo e dell'aviazione. Risorse che ieri avrebbero finanziato acquisizioni nel mondo rischiano di essere riassegnate alla stabilizzazione domestica e alla protezione delle infrastrutture. Altomonte però chiarisce subito una cosa: **«Non ci sarà alcun crollo finanziario dei mercati del Golfo, se non qualche contraccolpo per l'immobiliare locale o per qualche linea aerea. Eventuali perdite legate alla riduzione dei flussi di cassa intrapresa per la vendita del petrolio verranno compensate dai prezzi più elevati»**. I fondi sovrani del Golfo – il Pif saudita, Adia, il Qia del Qatar e gli altri – amministrano insieme circa 5mila miliardi di dollari di ricchezza accumulata nel tempo, costruita esattamente per assorbire shock di questa natura. **Il vero danno – ne è convinto Altomonte – lo subirà la credibilità della loro economia**: nei prossimi due anni difficilmente verranno fatti nuovi investimenti nel Golfo, ad esempio per un nuovo solar field o per un nuovo resort turistico. Di conseguenza minori investimenti locali potrebbero spingere i fondi sovrani a diversificare altrove. Con il paradosso che, proprio grazie a questa crisi, anche l'Italia potrebbe diventare una meta ancora più attrattiva. **«Un'azione proattiva del "sistema Italia" per semplificare il quadro regolatorio, fiscale e autorizzativo – conclude – potrebbe trasformare la loro attuale difficoltà di investire "in casa" in opportunità per le nostre imprese»**.

3

Marino Longoni - Adesso la partita diventa decisiva - Italia Oggi

La **roadmap europea della finanza sostenibile** tra il 2023 e il 2031 segna il passaggio a un vero e proprio sistema operativo che incide in modo diretto sul funzionamento del mercato del credito e sulle condizioni di accesso ai finanziamenti per le imprese di ogni dimensione. Il punto centrale non è tanto l'obbligo di rendicontazione in sé, quanto **la creazione di una filiera informativa integrata**: le imprese producono dati Esg standardizzati (con CsrD ed Esrs), **questi dati alimentano gli indicatori delle banche** (come il Green Asset Ratio) e, infine, influenzano le decisioni di credito e investimento. In altre parole, la sostenibilità diventa progressivamente una variabile finanziaria, non più solo reputazionale. È dal 2025 che il sistema entra davvero in funzione, con report standardizzati e confrontabili. **Questo passaggio è cruciale perché rende i dati utilizzabili dalle banche** e quindi rilevanti ai fini del merito creditizio. La vera novità arriverà però nel 2026 con la revisione della CsrD (direttiva Omnibus I): gli obblighi vengono concentrati solo sulle imprese molto grandi (oltre 1.000 dipendenti e 450 milioni di fatturato), mentre la maggior parte delle Pmi esce formalmente dal perimetro. **Questa semplificazione normativa, però, non si traduce in un alleggerimento reale per il sistema produttivo**. Al contrario, **emerge un effetto indiretto molto rilevante**: le grandi



imprese, obbligate a rendicontare anche la propria catena del valore (Scope 3), trasferiscono la richiesta di dati Esg ai fornitori. Si crea così una pressione di mercato che coinvolge anche le Pmi non obbligate per legge. Il risultato è una sorta di obbligo di fatto: **le imprese che non sono in grado di fornire dati Esg rischiano di essere escluse dalle filiere** o penalizzate nei rapporti commerciali. Sul fronte del credito, l'impatto è ancora più diretto. Con l'applicazione completa della Tassonomia e degli indicatori bancari dal 2026, gli istituti di credito devono misurare quanto i propri impieghi sono "verdi". Questo comporta due effetti principali: da un lato, **aumenta la convenienza a finanziare imprese e progetti allineati alla Tassonomia**; dall'altro, cresce il rischio di **penalizzazione per le imprese con profilo Esg debole**. In Italia, circa **80.000 Pmi si trovano in una zona grigia**: escluse per legge dalla CsrD ma di fatto obbligate a dotarsi di un presidio informativo minimo per non essere tagliate fuori dalle supply chain e dalle linee bancarie. Secondo alcune stime, il 30%-40% dei fornitori delle grandi aziende è oggi ad alto rischio di declassamento o sostituzione se non sarà in grado di esibire dati Esg coerenti e verificabili, mentre **le imprese con elevata adeguatezza Esg mostrano tassi di default inferiori del 25% rispetto alla media**. Ne deriva un effetto diretto sui rating creditizi: le banche integrano sempre più parametri Esg nei modelli, con tassi più elevati o addirittura diniego del credito per quel 10%-15% di Pmi in settori critici (logistica, manifattura, agricoltura) che non si adegueranno entro 24-36 mesi. Altro elemento di novità è la **maggiore standardizzazione e affidabilità delle informazioni di mercato**. L'introduzione di regole sui green bond e sui rating Esg, insieme alla revisione della SfdR, mira a ridurre il greenwashing e a rendere più credibili gli strumenti finanziari sostenibili. **Le nuove regole sulle dichiarazioni ambientali richiedono inoltre dati Esg verificabili**, con effetti anche per le imprese non obbligate alla rendicontazione e con possibili ricadute reputazionali e sanzionatorie. Questo rafforza il legame tra dati dichiarati dalle imprese e costo del capitale. Nel medio periodo (2027-2031) il sistema si stabilizza su un equilibrio preciso: **obblighi concentrati sulle grandi imprese, ma coinvolgimento diffuso dell'intera filiera** tramite meccanismi di mercato. Le Pmi potranno utilizzare standard volontari semplificati per quelle sotto i 1.000 dipendenti qualificate come "imprese protette"; è previsto un limite alle informazioni richiedibili lungo la catena del valore, con la possibilità di rifiutare richieste eccedenti le informazioni dello standard volontario Vsme (Voluntary sustainability reporting standards for non-listed SmeS), raccomandato dalla Commissione Ue. **Tuttavia, la pressione di mercato resta elevata**: le imprese saranno comunque incentivate ad adottarli per restare competitive nelle filiere e nei rapporti con il sistema finanziario. Infine, **l'introduzione dell'European Single Access Point (Esap) dal 2031 completerà il quadro**, creando un'infrastruttura digitale che renderà i dati Esg accessibili e confrontabili su larga scala.

4

Simonetta Sciandivasci – I ragazzi segnano l'inizio della fine della polarizzazione - La Stampa

I ragazzi che hanno votato al referendum sulla riforma della Giustizia, massicciamente compatti sul No, **sono imprevedibili: fluidi, autonomi, leali ma non fedeli, queer**. Sono, per lo più, come il diciottenne che il 22 marzo ha fermato la premier Giorgia Meloni in un parcheggio, le ha sorriso da giovane cittadino e non da giovane fan, le ha chiesto un selfie e le ha detto: «*E però, Presidente, io oggi voto No*» (lei, incredula come qualsiasi adulto di questo Paese sarebbe stato, abituata come tutti a sovrapporre consenso e simpatia, ha risposto: «*Ma come voti no? E vabbè, questa è la democrazia*»). Non credo che nessuna analisi sociologica, indagine statistica,

5



diagramma cartesiano, editoriale di arguto interprete dei tempi correnti, rappresenti e anzi **fotografi con maggiore efficacia la novità più preziosa del "voto dei giovani"** (ormai categoria narrativa): **l'assenza di polarizzazione. La fluidità, appunto.** E una novità politica sulla quale sarebbe bene che, colà dove si puote, qualcuno s'incaricasse di ragionare profondamente, **non tanto per elaborare volpesche strategie atte a conquistare il voto dei ventenni alle prossime politiche** (è tempo perso), quanto per capire se in questa depolarizzazione esista il germoglio di una nuova tendenza più generale, quindi **intergenerazionale**. Se così fosse, non solo bisognerebbe rivedere **l'idea, ormai invecchiata, delle bolle e delle echo-chamber, ma pure quella delle politiche fortemente identitarie**, che in effetti vacilla da un po', anche se non sembrano convincersene i governanti e consulenti loro. Il No assestato al governo dai ragazzi è un No a politiche identitarie, granitiche, ottuse, che l'atlantismo trasformista di Giorgia Meloni non ha saputo ammorbidire. In questo senso, **la radicalità, che invece i ragazzi esigono, assume un significato diverso**: non è più sinonimo di polarizzazione (e capisco che faticiamo a pensionare un così bel capro espiatorio), ma di integrità e giustizia. Nel suo ultimo pezzo, **Madame** canta: **«Voglio anche soffrire, non per quello che ho in testa, ma perché vivo»**. Basta mettere in fila tutte le occasioni in cui i ragazzi si sono fatti sentire, per rendersi conto che **vanno dove credono sia giusto, e non più solo dove si sentono rappresentati**. Ascoltano TonyEffe e TonyPitony, Baglioni e Beba Ounce, leggono romance e manga, Elena Ferrante e il Conte di Montecristo. **Sono aperti alla casualità, ed esposti all'estemporaneità di TikTok**, che dai consumi culturali toglie il contesto che li ha espressi. **È questo a renderli imprevedibili, ma non anarchici**. Sono scesi in piazza per la Palestina, i diritti delle donne, il Pianeta Terra, il Papa, la Democrazia (secondo gli analisti americani, il No King's Day ha unito persone che non hanno niente da spartire: è stata la più grossa mobilitazione transpolitica degli ultimi anni). **Si sono espressi attraverso l'antagonismo, l'attivismo digitale, la militanza dei corpi, il voto**: sono depolarizzati anche nei metodi di partecipazione. Sono una generazione cresciuta in un mondo multipolare: sono i migliori candidati per fare a pezzi l'estremizzazione. **Hanno votato No per dire molte cose, e una era: conserviamo la sola cosa che ancora ci unisce**. L'esatto opposto della polarità. Hanno votato anche per dirci: abbassate i toni. Non una ragione politica, ma la condizione essenziale per tornare a farla.

5

Gian Maria De Francesco – Incentivi 5.0, il governo si confronta con le imprese Convocato per mercoledì il tavolo con Confindustria– Il Giornale

Il governo prova a **trasformare lo scontro con Confindustria su Transizione 5.0 in un confronto strutturato** con il mondo produttivo e convoca le aziende al tavolo del ministero delle Imprese. Dopo le tensioni dei giorni scorsi, l'esecutivo accelera sul dialogo e ha fissato per mercoledì prossimo un incontro tra Mimit, ministero dell'Economia e ministero per gli Affari Ue con le associazioni nazionali d'impresa, dando seguito agli impegni presi subito dopo l'approvazione del decreto fiscale. E' un passaggio politico rilevante, perché segna **la volontà di evitare una frattura con il sistema industriale** e di riportare la discussione su un terreno negoziale. La convocazione nasce anche dalle pressioni di Confindustria e, in particolare, del presidente Emanuele Orsini, che aveva chiesto un chiarimento immediato sugli incentivi ridotti, ma anche dalla consapevolezza del governo che la partita non può chiudersi con uno scontro frontale. Il nodo resta quello del taglio al credito d'imposta per le imprese rimaste fuori da Transizione 5.0 nel 2025, che nel 2026 potranno ottenere solo il 35% dell'agevolazione

6



richiesta entro un limite di spesa di 537 milioni di euro. Una cifra considerata insufficiente dal mondo industriale, che continua a parlare di misura penalizzante e di fiducia da ricostruire. La linea dell'esecutivo, tuttavia, resta quella già tracciata dal **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**: a risorse date bisogna scegliere come allocarle. Il ragionamento è semplice e allo stesso tempo politicamente delicato, perché impone di decidere se distribuire incentivi in modo generalizzato o **concentrarli sulle emergenze più urgenti in una fase segnata dalla guerra in Iran**, dal rischio energetico e da vincoli di bilancio rigidi. Non è solo una scelta politica, ma anche tecnica, legata alle regole europee e ai **criteri Eurostat che impongono di contabilizzare gli incentivi di Transizione 5.0 sul deficit 2025**, mentre quelli della 4.0 possono essere distribuiti sul 2026 senza appesantire i conti dello scorso anno. In questo quadro **il tavolo convocato dal Mimit rappresenta un tentativo** di riportare la discussione su basi pragmatiche. Il ministro dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida** ha spiegato che *«il tavolo serve a confrontarsi»* perché *«bisogna scegliere dove mettere le risorse»*, sottolineando che l'affidabilità delle relazioni con l'industria è fondamentale e che le decisioni devono essere prese insieme per garantire *«tenuta e resilienza delle imprese»* senza imporre nuovi sacrifici ai cittadini. E' una linea che punta a trasformare la tensione in un processo di condivisione. Nel frattempo **emergono segnali di dialogo anche in alcuni settori specifici**. Il **presidente di Coldiretti, Ettore Prandini**, ha parlato di contatti continui con il ministro Giorgetti e di una nuova apertura che permetterà all'agricoltura *«di poter continuare ad investire in termini di innovazione»* e che questo significa puntare su sostenibilità, digitalizzazione e valorizzazione del modello italiano. Un segnale che indica come il confronto stia già producendo effetti concreti su alcuni comparti. **Restano però forti le critiche di una parte del sistema industriale, soprattutto a livello territoriale**. Il presidente di Confindustria Lombardia, **Giuseppe Pasini**, ha parlato di *«cortocircuito inaccettabile»* e di una scelta che *«tradisce gli impegni presi con il mondo produttivo»*, sostenendo che **il taglio retroattivo agli incentivi rischia di compromettere la fiducia e di rallentare gli investimenti** in una fase già segnata da instabilità energetica e commerciale. La partita si giocherà tutta nei prossimi giorni, quando governo e imprese dovranno trovare un punto di equilibrio tra esigenze di bilancio e sostegno alla crescita.

6

Dario Di Vico - Energia & consumi. L'industria non può aspettare- L'Economia del Corriere

Nel campo più o meno largo dell'opposizione lo champagne è stato messo subito da parte e si è cominciato a discutere delle primarie per la scelta del candidato premier. La politica e lo sguardo rivolto alle elezioni hanno avuto dunque subito la meglio eppure stiamo vivendo settimane di emergenza per la continuazione del conflitto Usa-Iran e **stiamo appena incominciando a fare i conti con i riflessi che quella guerra ha per la nostra economia**. E' vero che finora le aziende si sono in qualche maniera giovate del *«dividendo della stabilità politica»*, come lo ha definito in un paper confindustriale l'economista **Ciro Rapacciuolo** riferendosi alla invidiabile continuità del governo Meloni, ma **una campagna elettorale prolungata oltre i ragionevoli limiti** potrebbe quantomeno ridimensionare quel vantaggio indiretto. Secondo indiscrezioni romane la premier avrebbe fatto sapere di volersi *«buttare sull'economia»* e di voler convocare al più presto **un apposito Consiglio dei ministri** ma in casi come questo è difficile separare le esigenze di comunicazione e le vere intenzioni. E comunque per avere **la dimensione esatta del rischio di una distanza politica/economia** basta



consultare i materiali prodotti mercoledì scorsi proprio dal **Centro Studi Confindustria**. Secondo lo scenario di base la crescita in Italia nel 2026 sarà dello 0,5%, più bassa delle previsioni formulate prima dello scoppio della guerra in Medio Oriente che oscillavano tra 0,7 e 0,8. Ma questa indicazione è valida solo se il conflitto dovesse ottimisticamente concludersi a breve. Nel caso in cui invece **si prolungasse fino al secondo trimestre del 2026 il Pil italiano è stimato in stagnazione** o addirittura in recessione se le ostilità dovessero durare fino al quarto trimestre. Nel 2027 — anno delle politiche — lo scenario di base del Csc indica un recupero comunque modesto (+0,6%). Avverte sempre il Csc che ai rischi al ribasso collegati alla guerra in Iran se ne aggiungono altri, legati all'implementazione del Pnrr, a un'eventuale ulteriore svalutazione del dollaro, al proseguire dell'alta incertezza, alla possibilità che anche il taglio dei tassi Fed risulti inferiore alle attese. Si può ragionevolmente pensare che mentre accadrà tutto questo l'Italia discuta solo o prevalentemente di collegi elettorali e di gazebo per le primarie? Va aggiunto che sono **molti i centri di ricerca e analisi che stanno rivedendo a loro volta al ribasso innanzitutto le stime 2026** e più di qualcuno si sta orientando su una previsione più pessimistica di quella del Csc ovvero solo +0,4%. **Ma quali sono le priorità da privilegiare nell'agenda economica?** Carlo Calenda che non dovrebbe essere mosso da un pregiudizio nei confronti del governo ha stilato **una to do list** per la premier e ha inserito nei primi posti un **provvedimento incisivo sull'energia**, un piano automotive «tosto» e il tema del salario minimo e della contrattazione decentrata. Maurizio Landini, dal canto suo, ha già fatto sapere che la Cgil raccoglierà le firme su due disegni di legge di iniziativa popolare sul Servizio sanitario nazionale e sul sistema degli appalti. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha anche lui compilato una lista di misure urgenti «incisive e forti» che comprende l'iperammortamento, un nuovo **Piano Casa per i lavoratori**, un nuovo decreto bollette e il **potenziamento della Zes**. Insomma di carne da mettere al fuoco ce n'è tanta, **si tratta di scegliere e di fare i conti con i vincoli di finanza pubblica**. Per un punto decimale, infatti, non siamo usciti dalla procedura d'infrazione Ue e dobbiamo sperare che, vista la situazione comune a molti Paesi, Bruxelles ci conceda la **possibilità di sfiorare il 3% del rapporto deficit/Pil**. Sicuramente un capitolo a parte in tema di priorità lo merita l'energia. Il blocco dello stretto di Hormuz ci sta facendo precipitare in una situazione analoga a quella del 2022. Non c'è un problema di quantità degli approvvigionamenti ma un problema di prezzo sì. La premier dovrà insistere sulla Ue per **rimettere mano alla normativa sugli Ets** — tema sottolineato anche da Orsini — dopo aver introdotto un cuneo nella persistente intransigenza delle autorità comunitarie. Sospendere l'Ets significa far risparmiare alle imprese circa 30 euro al megawattore. Ma, come già detto, occorrerà rimettere mano al decreto bollette. Il governo dovrà anche accelerare i progetti in corso per le rinnovabili e potrebbe decidere, come si fece nel '22, di riaprire le centrali a carbone per mitigare i prezzi. Ipotesi già ventilata dal ministro Gilberto Pichetto Fratin. **Non vanno poi dimenticati i dossier che riguardano il nuovo nucleare:** il governo in un lasso di tempo non biblico dovrà far partire l'iter parlamentare. Per ciò che concerne gli investimenti le previsioni del Csc parlano di un calo nel 2026 e 2027. Fino all'anno scorso il ritmo è stato sostenuto dal Pnrr tanto da arrivare a quota +3,5%. L'anno in corso dovrebbe assestarsi a +2,3% e il 2027 a +1,3%. In sostanza il Pnrr pur scadendo lascerà una scia che però non potrà durare a lungo. **La flessione del ritmo di crescita è dovuta innanzitutto alla situazione geopolitica** e alla conseguente incertezza che scoraggia le nuove iniziative degli imprenditori. Le politiche di incentivo degli investimenti in macchinari ancora devono entrare a regime per le ricorrenti lungaggini che già avevano compromesso Transizione 5.0 e oggi non hanno permesso ancora di usufruire dell'iperammortamento, come sottolineato



dalla presidente Carron. Infine i consumi delle famiglie: sono attesi in rallentamento allo +0,7% nel 2026 e conserveranno purtroppo la stessa andatura l'anno successivo. Lo conferma in qualche modo il test della fiducia dei consumatori rilevato dall'Istat a marzo: l'indice è crollato da 97,4 a 92,6. **A dissuadere gli acquisti peserà la prevedibile fiammata inflazionistica** dei prossimi mesi e **un'accentuata propensione al risparmio, figlia della solita incertezza**. Ma, e la domanda è piuttosto insidiosa, come evolverà il reddito disponibile delle famiglie? Sarà possibile bypassare **il tema dei bassi salari italiani** per tutto il tempo che ci porterà da qui al voto politico?

7

Massimo Ferlini – Il problema del caro casa (e le possibili soluzioni) - IlSussidiario

La Lombardia resta la regione più attrattiva per chi cerca opportunità di lavoro. I movimenti migratori, non più con i treni con le famiglie e le valigie chiuse con lo spago, sono però incessanti. **Quelli più interessanti riguardano giovani con una formazione terziaria**. Dalle università soprattutto del nord i migliori, specie formati in materie economiche e scientifiche, cercano collocazione all'estero e arrivano al nord laureati di varie discipline dalle università del centro-sud. **Opportunità lavorative in imprese innovative e livelli salariali guidano i flussi delle migrazioni**. È grazie a questi movimenti che Milano registra una percentuale di popolazione giovanile in età lavorativa superiore a quella di ogni altra città italiana. Eppure il sistema di imprese lombardo denuncia **una crescente difficoltà a trovare giovani con le competenze necessarie**. Si registra ormai stabilmente una difficoltà pari al 50% nel riuscire a coprire le opportunità di lavoro. A questa difficoltà si aggiunge poi l'accentuata propensione alla mobilità di questa quota di lavoratori. La spiegazione normalmente presa in considerazione sposa la tesi del mismatching formativo che rende difficile l'incontro fra domanda e offerta di lavoro nella fase iniziale. **La capacità di trattenere le competenze nelle aziende riguarda invece una serie di variabili** che vanno dal salario al welfare aziendale, alla possibilità di partecipazione, alla definizione della crescita professionale. È apparsa con sempre più rilevanza una variabile esterna. La stampa ha dato grande rilevanza al fatto che a Milano **i prezzi delle case abbiano raggiunto livelli tali da non essere compatibili con i salari e gli stipendi attuali**. Il tema del costo della casa è emerso così come un fattore importante anche nel creare distorsioni sul mercato del lavoro. La situazione ha raggiunto livelli così importanti che Regione Lombardia, assieme al dipartimento di architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, ha **promosso una ricerca sul rapporto fra costi di accesso alla casa e retribuzioni presenti** nelle città e province della regione. **La questione casa non è problema solo italiano**. È del mese scorso la conclusione dei lavori di una commissione speciale del Parlamento europeo dedicata proprio all'analisi del mercato della casa e che ha prodotto un documento finale di indicazioni per una politica europea di iniziative tese a contenere i costi delle case e renderli compatibili con le disponibilità economiche dei lavoratori. Nelle indicazioni europee si fa riferimento al fatto che **il costo della casa non dovrebbe superare il 30% del reddito del lavoratore**. È un indicatore di massima per valutare il costo delle case in affitto come della disponibilità di reddito che può essere destinato al mutuo per acquisto o per altre forme di pagamento. L'analisi svolta da Regione Lombardia ha assunto invece un riferimento diverso. Determinato il valore medio del costo di accesso alla casa si è valutato se la parte rimanente del reddito basterebbe ad assicurare una vita dignitosa. Il risultato è che **non solo Milano ma tutte le città capoluogo di provincia hanno ormai costi di accesso all'abitazione che portano dal 20% al 30% dei lavoratori a essere working poor** dopo aver pagato la quota per l'abitazione. La stessa situazione,

9



peggiorata ancora di più per la scarsità di abitazioni destinate all'affitto per tutto l'anno, **coinvolge i comuni delle zone a forte vocazione turistica**. Dal punto di vista della distribuzione delle opportunità **risultano "abitabili" comuni dove è bassa l'attrazione turistica** e le opportunità lavorative sono scarse. Effetto finale: la domanda di mobilità aumenta, il pendolarismo cresce e, stante i limiti del trasporto pubblico, cresce l'uso dell'automobile. Insomma, un insieme di diseconomie esterne crescente negli ultimi anni viene dal mercato della casa. La ricerca indica poi proposte di intervento per correggere la situazione. **Centrale è il ritorno d'una forte regia pubblica degli interventi**, con un supporto da una nuova legislazione nazionale che porti a creare una stabile offerta di case in affitto a canoni concordati e coordini interventi pubblici e privati finalizzati a **mettere sul mercato molta edilizia esistente, residenziale e non, che oggi non è utilizzata**. È poi allo studio la creazione di fondi mutualistici che finanzino progetti abitativi compatibili con i redditi da lavoro. Ciò che interessa però noi, legati alle analisi del lavoro e dei suoi problemi, è **se ci sono esperienze e interventi che si possono attuare subito**. Già ora **alcune grandi imprese pagano un contributo casa** ai neoassunti che si trasferiscono in sedi di città del nord. Si arriva a 1.000 euro di contributo affitto pur di trovare e mantenere le competenze indispensabili. In altri casi si sostituisce il fringe benefit dell'auto con contributi in conto affitto. Sono esempi presi da altri Paesi, vedi Francia, dove vi sono interventi pubblici che seguono questo metodo. Data la necessità di mettere sul mercato **edilizia esistente che però richiede interventi manutentivi** si stanno avviando esperienze di assegnazione di case dove chi entra, con il sostegno economico dell'impresa in cui lavora, assicura la spesa della ristrutturazione ricavandone un lungo periodo di affitto. Resta **il problema per i più giovani, alla prima esperienza lavorativa e prima di formare una famiglia**. Poche le esperienze di co-housing o di altre forme di residenza a costi limitati su cui però molte imprese si stanno cimentando. Spesso sono iniziative delle imprese di somministrazione di lavoro che organizzano residenze collettive per lavoratori con professionalità molto scarse. Sono spesso per giovani con alti profili di formazione e per professioni con scarsa offerta in Italia, come il caso degli infermieri. Sono **spunti di iniziative già avviate che chiedono però una regia da parte dei Comuni e della Regione** per dare efficacia agli sforzi che il mondo delle imprese ha messo in moto. Il mercato del lavoro lombardo resta fortemente attrattivo, una politica per assicurare che il costo dell'abitare sia compatibile con i redditi da lavoro è indispensabile per trattenere talenti e assicurare alle imprese le competenze necessarie.

8

Valentina Melis - Incentivi all'autoimpiego del Dl coesione - Il Sole 24 Ore

Gli incentivi già chiesti da giovani under 35 per **mettersi in proprio con i finanziamenti per l'autoimpiego previsti dal decreto Coesione valgono 121 milioni**, il 21% della dotazione disponibile per le agevolazioni finanziarie alle nuove attività economiche. Fino al 16 marzo, le domande sono state 2.152, mentre 3.878 sono in fase di compilazione e saranno inviate a breve. I dati sono stati forniti al Sole 24 Ore del Lunedì dal ministero del lavoro e delle Politiche sociali. **Gli aiuti consistono in voucher per l'avvio dell'attività** (fino a 40mila euro per il bonus Autoimpiego Centro Nord e fino a 50mila euro per il bonus Resto al Sud 2.0) e in **contributi a fondo perduto di diversa entità**, fino al 75% degli investimenti necessari a far partire l'attività. **La maggior parte delle domande raccolte da Invitalia (1.316 presentate e 2.154 in compilazione) riguarda l'incentivo Resto al Sud 2.0**, che prevede voucher e contributi rafforzati rispetto a quelli per il Centro Nord. Le agevolazioni richieste ammontano a 90,2



milioni e le prime tre Regioni per numero di istanze sono Campania (670), Sicilia (190) e Puglia (169). Per l'incentivo **Autoimpiego Centro Nord** le domande inviate sono 830 e quelle in compilazione 1.724. Gli aiuti richiesti valgono 31,1 milioni e le prime tre Regioni per istanze sono Lazio (190), Lombardia (132) ed Emilia-Romagna (97). **Il 27% delle domande riguarda iniziative di lavoro autonomo o attività libero professionali**, mentre il 73% ha lo scopo di avviare un'impresa. In particolare, dei 591 progetti relativi ad attività libero professionali, 191 puntano all'avvio di attività ordinistiche. 1139% delle domande presentate è per attività a guida femminile, con una percentuale più alta al Sud (42%). **Il 34% di coloro che hanno chiesto gli incentivi ha un'età compresa fra 30 e 35 anni**, il 28% ha da 25 a 29 anni e il 24% è nella fascia dei giovanissimi fra 18 e 24 anni. Per poter chiedere gli aiuti, i giovani, oltre a non avere più di 35 anni, devono soddisfare uno dei seguenti requisiti: • essere in condizione di marginalità, di vulnerabilità sociale e di discriminazione, come definite dal Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2021- 2027; • essere inoccupati, inattivi o disoccupati; • essere disoccupati **destinatari delle misure del programma Gol, Garanzia di occupabilità dei lavoratori**. Poiché i beneficiari di queste misure sono giovani in condizione di fragilità occupazionale, accanto agli incentivi economici sono stati previsti finanziamenti per attività di formazione (le risorse totali, per le due finalità, ammontano a 800 milioni). **L'obiettivo è quello di garantire la durata nel tempo delle attività intraprese dai giovani**, con capacità di programmazione e di gestione. Per fine aprile è previsto che sia raggiunta la piena operatività dei primi cento formatori accreditati, da affiancare ai giovani aspiranti imprenditori. *«A cinque mesi dall'apertura dello sportello Invitalia per presentare le domande di incentivo - commenta Marina Calderone, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali - i numeri confermano l'attrattiva dell'autoimpiego: abbiamo più di 2.100 giovani che hanno proposto idee per la creazione di impresa o l'avvio di attività professionale in tutte le regioni del Paese, con una forte partecipazione femminile. La nostra scelta è quella di promuovere il lavoro in tutte le sue forme, dipendente e autonomo. Per questo abbiamo voluto qualificare al massimo le iniziative finanziate, accompagnandole con percorsi di formazione e tutoring che rafforzino i progetti e ne aumentino la sostenibilità»*. Quanto ai settori più gettonati per le attività da avviare, **una domanda su quattro riguarda il turismo**, il 21% è per servizi alla persona, il 18,6% per servizi alle Pmi. Seguono le attività commerciali (11,5%), l'Ict (8,3%) e gli altri settori.

9

Elisa Forte – Social senza legge – La Stampa

Cinque proposte di legge, un testo bipartisan firmato da quasi tutto l'arco parlamentare, il novanta per cento degli italiani che chiede di intervenire. **E la legge, ancora, non c'è**. I social stanno rubando l'adolescenza ai ragazzi. Lo sanno i ricercatori. Lo ripetono i pediatri. Lo sa il Parlamento. **L'unica cosa che nessuno sa è quando si farà qualcosa**. Il 10 dicembre 2025, l'Australia ha vietato per legge i social media agli under 16, prima nazione al mondo, prevedendo sanzioni milionarie per le piattaforme che non si adeguano. In Europa alcuni Paesi hanno già legiferato, altri si limitano a discutere. **Il Parlamento europeo, con una risoluzione non vincolante, ha chiesto di fissare a 16 anni la soglia minima** in tutta l'Ue: nessun obbligo per gli Stati. Così ogni Paese fa da sé. Secondo l'Eurobarometro 2025, più del 90% degli europei ritiene urgente intervenire, soprattutto per l'impatto dei social sulla salute mentale dei ragazzi (93%) e per il cyberbullismo (92%). **In Italia sono almeno cinque i testi depositati tra**



Camera e Senato. Ne sopravvive uno: il Ddl 1136 Mennuni-Madi a, testo unificato bipartisan firmato da Pd, FdI, FI e Lega adottato il 24 settembre 2024 dall'Ottava Commissione permanente del Senato presieduta da Claudio **Fazzone** (Forza Italia). Vieta account social sotto i 15 anni. Ma la vera svolta è questa: i contratti conclusi da minori di 15 anni sono nulli. **L'onere di dimostrare che un utente ha l'età giusta ricade sui fornitori, non più sulle famiglie.** Il testo detta regole anche sui baby influencer i guadagni oltre i diecimila euro l'anno vanno versati su un conto intestato al minore e non possono essere utilizzati dai genitori. **Perché un figlio non è un'azienda.** Su ogni piattaforma è obbligatorio integrare un tasto "Emergenza" per collegare i minori in difficoltà direttamente al 114, **il numero nazionale per l'infanzia attivo h24.** Ma la legge è ferma da oltre un anno, mentre anche l'imprenditrice Barbara Berlusconi ha sollecitato una nonna parlando di «emergenza nazionale». Il testo unificato ha due "madri". Il 13 maggio 2024 la senatrice di Fratelli d'Italia Lavinia **Mennuni** deposita la proposta a Palazzo Madama; lo stesso giorno la deputata Pd Marianna **Madia** presenta alla Camera un testo identico. **E' la prima volta che destra e sinistra si siedono dalla stessa parte sul grande tema del digitale.** Non basterà a sbloccare la legge. Il Senato avvia il percorso concreto: audizioni, emendamenti. E soprattutto il dibattito sui nodi che bloccano: **come verificare l'età del minore? Perché non decolla un sistema unico europeo di identità digitale?** Nel frattempo i testi si moltiplicano: vengono abbinati. La senatrice M5S Elena **Sironi** allarga lo sguardo allo sharenting - i genitori che monetizzano le immagini dei figli online e introduce il diritto all'oblio digitale per i minori sotto i 14 anni. Tema caro anche alla collega Aurora **Floridia** di Alleanza Verdi Sinistra che insiste sul diritto del minore a controllare la propria immagine in rete. **L'ultimo ad arrivare, nell'autunno 2025, è il più muscoloso:** il Ddl Lega firmato da Erika Stefani e dal vicepresidente del Senato Gian Marco Centinaio abbassa la soglia a 14 anni ed estende il divieto alla messaggistica istantanea - WhatsApp, Telegram, Signal - equiparando un messaggio privato a un video su TikTok **Tutti i testi condividono lo stesso principio: la verifica dell'età è affare delle piattaforme, non delle famiglie.** «*Social devastanti. Vietarli ai più piccoli non è rimandabile*», ha detto il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara dopo l'accoltellamento della professoressa di Bergamo. A scuola ha vietato i cellulari. Ha portato a Bruxelles la proposta di un divieto europeo in classe. «*Con il direttore generale dell'Unesco - ha fatto sapere - pensiamo serva una riflessione più generale sulla violenza nelle scuole legata anche all'uso dei social*». Valditara si allinea alla soglia dei 15 anni. «*Credo che la scelta più equilibrata sia vietare i social sotto i 15 anni, come propone una proposta di legge bipartisan di iniziativa parlamentare*». Ma avverte: «**E' decisivo il coinvolgimento delle famiglie. I genitori devono sapere che cosa fanno i figli online, quali rischi ci sono. Lo Stato può e deve fissare dei limiti, ma senza una corresponsabilità educativa dei genitori quei limiti resteranno sulla carta**». I disegni di legge ci sono, il consenso parlamentare trasversale pure. Manca la legge. **I genitori aspettano. Mentre i figli vivono scrollando TikTok e Instagram.**

A cura di Alessandro Vaccari